

2.7 Emigrazione, migrazione o invasione? Ragionamenti ad alta voce

Questo sentirsi in dovere di estendere la fruizione dei diritti distingue il cittadino consapevole di appartenere ad una comunità, da cui la sua sorte non può prescindere, dall'individualista che considera la comunità come un ostacolo alla tutela dei propri interessi o, peggio ancora, come un semplice mezzo per farli prosperare.

Umberto Galimberti, *Il rovescio dei diritti*, "la Repubblica", 21 dicembre 2001, "inserto Donna", p. 24.

Per un economista scrivere sui problemi dell'emigrazione è molto difficile e farlo in poche righe è impossibile. Un'analisi economica dei processi migratori dovrebbe infatti avere alla base la possibilità di considerare lo spostamento di forza lavoro da un paese a un altro alla stregua di una qualsiasi altra merce che viene importata o esportata, la possibilità cioè di analizzare attraverso le leggi che regolano il commercio internazionale anche quella particolare merce che è la capacità di lavorare.

In realtà ciò non è possibile, purtroppo o per fortuna: dietro la forza lavoro c'è l'uomo, con i sentimenti, le sofferenze, le culture, le diverse razionalità e irrazionalità. Ecco quindi che trattare delle cause e degli effetti economici dell'emigrazione separatamente da quelle politiche e sociali diventa impossibile.

Il fatto che il problema dell'emigrazione internazionale sia, diversamente dalle esperienze passate, ormai strettamente legato ai problemi della globalizzazione, del sottosviluppo e dello squilibrio fra il centro e la periferia del mondo rende evidente la necessità di affrontare il problema da punti di vista più complessivi.

In questa sede mi interessa fare solo alcune considerazioni, probabilmente ovvie, ma che è sempre bene tener presente:

- 1) la teoria economica dominante, quando tratta delle relazioni internazionali, è fautrice del libero mercato e del libero scambio, ma quando si tratta della forza lavoro improvvisamente scopre il protezionismo e le regolamentazioni. In realtà, anche nel caso del commercio internazionale e del movimento di capitali, il libero mercato

ha quasi sempre significato libertà di imporre la legge del più forte, e le teorie del libero mercato si comportano come la moda delle gonne, alcuni anni corte altri lunghe, a seconda degli interessi dell'industria e dei paesi dominanti;

- 2) sino a ora il processo dell'emigrazione internazionale è stato utile per i paesi riceventi, pacifico e non violento, e soltanto il razzismo, le proteste bottegaie o la ricerca di qualche voto da parte di alcuni partiti politici possono portare a esagerare i non rilevanti danni economici e sociali degli emigrati, ben lontani dagli indubbi vantaggi all'economia dei paesi riceventi;
- 3) la regolamentazione dei flussi migratori organizzata in modo tale da continuare a mantenerli per lungo tempo entro la capacità e possibilità di ogni paese di utilizzare proficuamente e in modo ordinato questa importazione di forza lavoro, oltre a essere assolutamente irrealistica, porterebbe a una teorica limitazione dell'emigrazione non compatibile con le spinte a emigrare provenienti dai paesi poveri;
- 4) la pressione dell'ingresso di forza lavoro nei paesi centro dai paesi poveri tenderà a crescere, e ogni possibile muro militare riuscirà solo in parte a limitare gli afflussi;
- 5) se, come è probabile, le distanze fra il centro e la periferia del mondo tenderanno nei prossimi anni ad accentuarsi anziché a diminuire, la pressione degli emigranti tenderà a trasformarsi in vero e proprio processo storico di migrazione;
- 6) in moltissimi casi tale processo migratorio comincerà ad apparire agli occhi di un numero sempre più elevato di abitanti dei paesi periferici come il più attendibile, se non l'unico, modo di uscire dalla condizione di sottosviluppo e disgregazione economico-sociale personale e familiare.

Le prospettive che derivano da questa analisi possono essere sintetizzate attraverso alcuni interrogativi:

- a) Sarà possibile e credibile limitare e regolamentare l'accesso di lavoratori dai paesi sottosviluppati attraverso la militarizzazione dei confini e la espulsione violenta, anche quando da semplice processo di emigrazione si trasformerà in vera e propria migrazione?

- b) I paesi “esportatori” accetteranno passivamente una limitazione di quella che si può considerare come valvola di sfogo dell’eccesso di forza lavoro?
- c) È possibile ipotizzare un processo migratorio di questo tipo e portata, senza che ciò provochi un’acutizzazione delle contraddizioni fra sud e nord del mondo sia tra paesi, sia all’interno dei paesi che ricevono gli immigrati?
- d) Oltre che a una acutizzazione degli scontri economico-sociali interni e internazionali, è possibile che possano iniziare scontri, anche di carattere militare, tra paesi “gheddafizzati” del terzo mondo, di fatto carcerieri internazionali, e paesi di provenienza dei migranti?
- e) Sono concepibili in questo ordine mondiale, basato sulla sopraffazione e sull’egoismo, politiche diverse da quelle violente delle sofferenze di milioni di persone o dello scontro militare?

Questa visione alquanto pessimista di ciò che ci aspetta ha fortunatamente il difetto, abituale nelle analisi degli economisti, di estrapolare utilizzando la condizione di *coeteris paribus*, pensare cioè che le condizioni dell’ordine mondiale, economico, politico e sociale rimangano quelle che sono attualmente. In realtà tutto è in movimento, le relazioni sociali, politiche ed economiche possono modificarsi sia autonomamente sia sotto la spinta di avvenimenti esterni.

È ormai un luogo comune quello di portare ciò che è avvenuto nelle trasformazioni dell’Europa orientale come esempio della incapacità di prevedere anche enormi cambiamenti. L’ordine politico ed economico internazionale non è immutabile, anzi le condizioni oggettive e soggettive per un suo cambiamento stanno rapidamente maturando.

Che direzione, che tempi e che effetti sulla nostra vita avranno tali cambiamenti non è prevedibile, specialmente quando da una parte c’è chi ha molto da perdere e dall’altra chi nulla. Le previsioni a questo punto sono tendenzialmente sempre più condizionate dalla personalità e dallo spirito di chi le fa, più che da ragionamenti oggettivi. Certo quale che sia questo cambiamento, vale la pena di esserci quando avverrà: non è ancora svanita del tutto l’illusione che si possa contribuire a determinarlo e condizionarlo in modo positivo attraverso la soggettività collettiva.